L'isola Ferdinandea durante l'eruzione del 1831 in una stampa d'epoca — Archivio del «Nuovo Panteco»

Due sorelle di Pantelleria custodiscono un segreto: dal mare risorge Ferdinandea?

Le guardiane dell'isola che non c'è

Nel mare di Pantelleria c'è una piccola Atlantide. Si chiama Ferdinandea ed è un'isoletta sommersa originata da un'eruzione, che più volte apparve e riapparve, l'ultima 163 anni fa. È in corso una nuova, intensa attività vulcanica. Due sorelle custodiscono la chiave di uno sgabuzzino dove i sismografi stanno registrando la rinascita dell'«isola che non c'è».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

PANTELLERIA Le sorelle Farina, a Pantelleria le conoscono tutti. Rigorosamente nubili, rigorosamente vestite di nero, due grossi crocefissi appesi al collo, sempre genuflesse durante le funzioni religiose ai primi banchi della chiesetta trecentesca di Bugeber, la bella borgata di collina che si specchia nelle acque del lago di Venere. Le due anziane donne hanno un segreto. Un segreto che ha a che fare con la chiesetta di Bugeber, ma che per una volta non c'entra nulla con la religione. Chi le ha scorte infilarsi anche a sera tarda con passetti rapidi nella porticina della sacrestia avrà pensato ad una Messa fuori orario. Invece, quelle visite alla chiesa anziché con la religione, hanno a che fare con la scienza.

Il mistero inizia da una chiave, custodita dalle due sorelle, la chiave di un locale dove otto anni addietro venne installato un sensore che vigilia su un fenomeno suggestivo alle porte di casa: c'è una piccola Atlantide che ribolle in fondo a questo tratto di mare. Si chiama, anzi si chiamava, «Isola Ferdinandea», quando emerse centosessantatré anni fa, l'11 luglio 1831, nel bel mezzo del Canale di Sicilia, trenta miglia a Sud-ovest da Sciacca, quaranta da Pantelleria. La vita dell'isoletta durò sei mesi, poi le onde la spazzarono via, riducendola a una secca. Altre volte era affiorata: che si sappia, almeno in altre due occasioni, nell'anno 10 avanti Cristo e nel 1.200. Adesso tutto fa pensare che il fenomeno possa ripetersi in un futuro indeterminato. Il responsabile del sismografo installato presso il Centro di cultura scientifica «Ettore Majorana» di Erice ogni giorno osserva i continui sobbalzi del pennino sul tamburo rotante collegato al sensore della base dell'isola di Pantelleria.

La porta della sacrestia

Quando un «relais» va in malora, o un falso contatto rende difficile la lettura dei tracciati, con discrezione le sorelle Farina aprono la porta della sacrestia ai tecnici della Sip che si occupano della manutenzione dell'apparecchio. In verità, i sismografi installati nel 1985 dal «Majorana» nel canale di Sicilia erano due: uno nell'isoletta di Levanzo, l'altra a Pantelleria. Ma quello di Levanzo stava fermo, mentre quello di Pantelleria faceva le bizze. «Che sia guasto?», si chiedevano i tecnici. Le signorine Farina assistettero in quei giorni a un grande via vai di gente affaccendata. «Allora invertimmo i due apparecchi, quello originariamente destinato a Pantelleria fu trasferito nell'altra isola, ma il sismografo proveniente da Levanzo, una volta portato a Pantelleria, prese a vibrare». Nessun guasto, dunque. L'attività vulcanica sottomarina era accertata.

Le sorelle Farina non lo sanno, ma qualche tempo dopo anche il «sonar» di una nave oceanografica dell'Istituto di Cosmogeofisica di Torino, attrezzata dal Consiglio nazionale delle ricerche per una campagna di studi del fondo marino, diretta dal professor Paolo Trivero, individuò nella zona di mare vicina a quella che fu la culla di «Ferdinandea» l'origine del fenomeno. Si vede un «treno di onde» concentriche, ciascuna spessa venti metri, una specie di continua «tromba sottomarina» che parte proprio dal punto dove l'isola dell'effimero sprofondò nel secolo scorso. Come spiegare quelle onde? Un fenomeno analogo si conosce soltanto nei pressi di Gibilterra, ma lì all'origine del subbuglio è il differente grado di salinità dei due mari uniti da quello stretto. Qui, invece, sono i getti di gas e di lapilli a provocare il movimento di enormi masse d'acqua. E un satellite ha immortalato nello stesso luogo in una serie di foto d'altissima quota le stesse onde.

Otto metri sotto il mare

Ricomparirà Ferdinandea? Ancora è presto per allertare le sorelle Farina. Ma quattro nuove bocche vulcaniche che eruttano gas e altro materiale otto metri sotto il livello del mare non sono cosa di poco conto. Il terremoto prossimo venturo della mappa delle zone ad alto rischio tracciata dall'Istituto nazionale di geofisica, si sa, entro trent'anni, è proprio da queste parti, nella Sicilia sud-orientale. Sotto questo mare, nella «scarpata ibleo-maltese», la crosta terrestre è più sottile, l'Africa ci spinge, tutto scricchiola, come s'è visto due ani fa di questi tempi a Carlentini. Ma i fenomeni sismici rilevati sono da considerare premonitori. E questo basta per tornare a spargere un certo alone di mito attorno al «l'isola che non c'è» e al vulcano che dalle profondità del mare ormai lancia tali e tanti segnali, da far pensare che voglia entrare nuovamente in contatto con noi.

Quando, il 12 luglio 1831, l'isola vide la luce – preceduta da gran rimescolio delle acque, affiorare di pesce lesso e di pomici nere, lampi e tuoni strepitanti, fumi sulfurei, colonne di vapore e da un terremoto che s'avvertì a Sciacca, Menfi, Mazara del Vallo e Marsala – c'erano ad osservarla a bordo dei pescherecci, alcuni sbigottiti marinai. Ma già il 13 partì da Palermo, armata di 14 cannoni e mortaio, l'Etna, per conto dei Borboni, mentre dal porto della Valletta a Malta il vice ammiraglio sir Henry Hotham disponeva che uscisse per andar a vedere il *cutter* «Hind», al comando del tenente Coleman, che sarà presto seguito dal «Philomel», il cui equipaggio verrà incaricato di determinare l'esatta posizione sulla carta. Le acque circostanti questa specie di atollo vulcanico furono presto gremitissime da navi militari, barche di pescatori, curiosi, escursionisti e scienziati, i cui resoconti si possono ancora leggere in un delizioso libretto scritto nove anni fa per l'editore Sellerio da Salvatore Mazzarella.

«Noi vedemmo – scriveva il signor Federigo Hoffmann al signor duca di Serradifalco – con molta rapidità moltiplicarsi ed ingrandirsi i sopraddetti getti di scorie e di nere ceneri, e in breve tempo null'altro poté osservarsi che una costante esplosione di nere sostanze, le quali occupavano il diametro di tutta la voragine. Si lanciavano esse in aria con estrema violenza, fino all'altezza di 600 piedi, e spessissimo ripetuti tutti quei getti formavano in continuazione alla cima una nera ed assai leggera colonna. Continuatamente nella forma di aste, o di spiche, o di saette le pietre e le ceneri più grosse si distaccavano da questa sempre rinnovata colonna, esse si ripiegavano nell'aria per ricadere sopra le falde del cratere o per buttarsi nelle acque vicine».

Treni di onde

Fino al 1985, quando vennero piazzati i sismografi del «Majorana», si pensava che quel vulcano si fosse messo a dormire. Invece... Adesso – ma da quando? Non sappiamo – il punto da cui si dipartono i singolari «treni di onde» si è spostato di cinque chilometri rispetto al Banco di Graham, la «secca» profonda quindici metri che corrisponde al punto in cui sorse nel 1831 la «Ferdinandea». Che i Borboni chiamarono così, in omaggio al re delle due Sicilie, gli inglesi più prosaicamente «Graham», dal nome dell'Ammiraglio che comandava la flotta di stanza nel tratto di mare, i francesi «Julia». E ciascuno vi piantò la sua bandiera. Ma poi le onde fecero sprofondare l'isola, assieme alle insegne che contrassegnavano le diverse e concorrenti rivendicazioni territoriali, similmente ai castelli di sabbia dei bambini, depositando nel profondo della nostra memoria il mito di un'«isola non trovata». Isola che, secondo il poeta, dovrebbe alla fine, però, risultare «la più bella di tutte».

Dopo 12 anni di esilio i fratelli Pelazza, scovati dalla tv, ritornano alla civiltà per abbracciare la madre

I due Robin Hood lasciano la foresta

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

IMPERIA Dopo dodici anni hanno riabbracciato la madre. Dodici anni passati alla macchia, allo stato brado, cibandosi di bacche e radici, animali e uccelli presi con rudimentali trappole, vivendo di elemosine di cacciatori e boscaioli. Franco e Renzo Pelazza, rispettivamente di 41 e 44 anni, gli ultimi Passator Cortesi dei boschi italiani si sono arresi alla televisione. È stata una troupe della trasmissione di Raitre «Chi l'ha visto?» a rintracciarli e a farli incontrare con la madre Ida Launo, 74 anni, ricoverata da quindici anni presso la Casa di riposo Borelli di Pieve di Teco. Un abbraccio lungo una vita che sarà trasmesso la sera del 19 aprile. Si sono fatti la barba, hanno indossato abiti puliti, perso un po' di quell'aspetto selvaggio che aveva portato la gente delle montagne tra Liguria e Piemonte a descriverli come i «fratelli cinghiale», soprannome che aveva soppiantato quello più antico e leggendario di «Caccin», dal nome della frazione di Ormea dove erano nati e partiti per il loro sogno bucolico. Un sogno spezzato dalla lunga permanenza nei boschi, dagli acciacchi (uno dei due ha problemi di vista) e anche dall'assedio provocato dalla curiosità.

Negli ultimi mesi di questo freddo inverno, i fratelli Caccin hanno abbandonato il loro eremitaggio per fare qualche lavoretto ad Armo, il più piccolo comune della provincia di Imperia: così hanno ripreso i contatti con la società, fatto qualche puntata al bar, riaperto il dialogo con mondo sino al punto, due mesi fa, di telefonare alla madre raccogliendo gli appelli che la comunità dell'entroterra, le Guardie forestali e la Protezione civile avevano appeso agli alberi per rintracciarli. Infine la promessa dell'incontro che domenica mattina ha avuto finalmente luogo. I due Robin Hood della Liguria, un po' emozionati, un po' burberi, hanno speso solo poche parole per raccontare il loro errabondo modo di vivere senza mai citare la ragione del loro gesto che, però, sembra generato da un episodio lontano nel tempo. Franco Pelizza abbandonò il gregge di pecore sulle montagne per andare a trovare a madre e i pastori per i quali lavorava lo pestarono a sangue nella piazza di Cosio d'Arroscia. Da allora sono diventanti «banditi gentiluomini», «briganti della montagna», costretti a mendicare o rubare un pezzo di formaggio e un fiasco di vino oppure a prendere dalle case di campagna o dalle baite abbandonate i vestiti per coprirsi durante i rigidi inverni. Sì, qualche cacciatore li aveva incontrati e anche qualche tabaccaio o ristoratore aveva visto i due Caccin avvicinarsi ai locali con una manciata di spiccioli per acquistare sigarette o cibo ma erano fugaci segnalazioni perchè la coppia si negava ad ogni contatto e quasi ad ogni scambio di parole.

Quando la storia è rimbalzata a «Chi la visto?», nel novembre dello scorso anno, tutti si erano dati da fare - magari con un po' di ritardo - per cercare le tracce dei Caccin. Era partita la campagna dei volantini appesi gli alberi. Uno era stato attaccato ad un pianta secolare sotto la quale i due avevano costruito una baracca. Qualche curioso si era inoltrato sino alla frazione di Caccin, una decine di case abbandonate, impero del vento e dei ragni, ed aveva scoperto macchie di unto in vecchie pentole e pagliericci di foglie secche nell'abitazione che fu dei fratelli Pelazza. Ma i Caccin sono rimaste soltanto ombre sino al loro rientro nella società, nel paesino di Armo. Ombre che hanno alimentato anche delle leggende: la lotta con i lupi, le corse con i cinghiali e forse, chissà, i dialoghi con la luna. C'è chi li ha descritti miti e scontrosi, chi con i vestiti logori e la barba incolta, chi bellicosi e aggressivi. Ma quando si sono presentati alla madre sembrano due figli venuti da lontano con tanta angoscia stampata nei volti. Ad Armo sapevano di loro, della loro folle ritrosia, del loro desiderio di solitudine ed hanno rispettato la loro «privacy». Così le poche battute dette davanti alle telecamere non sono parse una resa alla società ma piuttosto il desiderio di mantenere fede ad una antica promessa pronunciata un giorno di tanti anni fa di fronte alla ferocia degli uomini. Hanno pensato che la compagnia delle bestie fosse meno cruenta e si sono messi alla prova. È durato dodici anni il loro esilio, il tempo di scoprire che i richiami della madre erano più forti di quelli dei boschi.

LETTERE

«In Parlamento efficace opposizione dei Progressisti»

Caro direttore,
le recenti elezioni hanno indicato una chiara maggioranza: Bossi, Berlusconi e Fini hanno vinto e si apprestano a governare il paese. Altrettanto chiaro è il ruolo che dovrà svolgere, nei prossimi cinque anni, la sinistra, ed è quello dell'opposizione. Chiedersi il perché di questa nuova sconfitta darebbe luogo a molteplici risposte, nessuna completamente esaustiva. Il punto su cui mi vorrei soffermare è un altro e riguarda l'atteggiamento che la sinistra dovrà adottare in questo nuovo Parlamento. I progressisti hanno la forza di 213 deputati e 122 senatori. Una forza che, seppur minoritaria, è comunque consistente. Una forza che consente un'efficace opposizione. Nonostante la legge elettorale, penso che il quadro politico italiano si sia uniformato, in un certo qual modo, a quello britannico, dove al posto dei conservatori abbiamo il Polo delle Libertà, al posto dei liberali il Patto per l'Italia e al posto dei laburisti i Progressisti; e proprio come l'opposizione laburista, attraverso il proprio governo ombra, opera in modo da poter, a sua volta, farsi maggioranza, così dovrà operare l'opposizione progressista. Per far ciò occorre salvaguardare l'esperienza unitaria costituendo un unico gruppo progressista (sono molto più efficaci 213 deputati guidati da un'unica direzione piuttosto che 6 gruppi con comportamento autonomo) ed un governo ombra che sappia contrapporre alle scelte della destra le ottime opzioni programmatiche contenute nel progetto di governo dei progressisti. Per ottenere questo, naturalmente, ciascun gruppo dovrà rinunciare a parte della propria autonomia ed identità.

Stefano Recchia
Roma

«Nel dopo-elezioni non si può tornare ai "propri reparti"»

Cara Unità,
la proposta per una organizzazione dei progressisti non limitata alla circostanza elettorale, contenuta nella lettera dei compagni Bocconetti e Roscani («l'Unità» del 6 aprile scorso), non dovrebbe essere sottovalutata. Tornare semplicisticamente ai «propri reparti», dopo una dura battaglia insieme vissuta, potrebbe rappresentare un grave ed ulteriore rischio per la stabilità democratica del Paese. Non si tratta di adombrare fusioni o confusioni tra le diverse espressioni politiche che hanno concorso per il voto maggioritario sotto l'egida dei progressisti, ma piuttosto di individuare – nel rispetto dell'autonomia di ciascuno – una possibile strategia comune, atta non solo a svelare l'inganno dei «pataccari» della destra, ma a costruire davvero e con perseveranza una alternativa di sinistra, democratica e di progresso contro la regressione politica e sociale in atto. Il problema non è organizzativo, ma prevalentemente politico. La sinistra e tutto lo schieramento progressista possono in tempi adeguati rimontare lo svantaggio, purché non ci si abbandoni ai giochi di un astratto politicismo di vertice, ma si rinsaldi e si estenda il legame attivo con il paese reale. In pochi giorni la destra è riuscita ad autodenigrarsi più di quanto non sia riuscita a fare negli ultimi mesi la critica politica del polo progressista. Abbiamo ora bisogno di trasformare in cultura di massa le nostre proposte per il fisco, per l'occupazione, per la casa, la scuola, la famiglia, la lotta contro i poteri criminali; di riproporre un ruolo attivo dell'Italia per la pace, il disarmo, la convivenza pluriettnica del consorzio umano. Dobbiamo marcare con forza l'incoerenza di un voto popolare espresso dopo una giusta campagna giudiziaria e politica contro Tangentopoli, mirante a superare gli affari della politica; e l'esito di un voto di destra che ha parossisticamente celebrato una simbiosi addirittura personale tra politica ed affarismo attraverso la macchinazione della grande informazione. Non perdiamo, quindi, tempo prezioso su inutili diatribe organizzative (anche se resto personalmente convinto della utilità di un esperimento federativo della sinistra), o sulla unicità, più o meno frettolosa, del gruppo parlamentare; oppure su sospetti egemonici e annessionisti, nonché su immotivate gelosie di appartenenza. Riaffidiamo il primato alla politica reale, alla chiarezza delle scelte, alla linearità e trasparenza di una strategia comune, pur nella diversità delle espressioni organizzative. Non è scritto in nessuna parte che la rivincita progressista e della sinistra, attraverso un patto permanente di consultazione, di coordinamento dei comportamenti e di dispiegata iniziativa unitaria nella società, debba attendere un lungo periodo per affermarsi e per ribaltare il risultato elettorale del 27 e 28 marzo.

Olivio Mancini
Roma

«Il 25 Aprile ora e sempre Resistenza»

Cara Unità,
in questa fase oscura e pericolosa della nostra storia, mentre nella ressa che c'è per salire sul carro dei «vincitori», forti si alzano le voci di coloro che, per giustificare e legittimare (agli occhi di quell'entità indistinta chiamata «gente», e del mondo intero) la consegna del potere a fascisti doc, della ultim'ora o d'accatto, si affrettano a liquidare una delle più nobili pagine del nostro passato, a svilirla quasi a «rissa nel pollaio», a uccidere di nuovo le vittime, a mortificare e offendere i sopravvissuti, a insultare e vilipendere ceneri e ricordi, mentre un nuovo Olocausto, di storia e di memoria, si abbatte su di noi, è vitale e indispensabile scendere in piazza, prima che sia troppo tardi. Il 25 Aprile è vicino. È la data, il «giorno» migliore per esserci, per gridare forte, adesso più che mai: «Ora e sempre Resistenza!», e costruire con la nostra presenza una scogliera implacabile contro l'onda nera di cultura e ideologia fascista, inesorabilmente dovrà infrangersi. Ci saremo.

Mariella D'Autilia De Martino
(antropologa)
Francesco De Martino jr
(studente medie inferiori)
Salvatore D'Autilia
(pensionato ex partigiano)
Filomena Cutolo
(insegnante)
Sarno (Salerno)

«Per impegnarmi di più mi sono iscritta al Pds»

Caro direttore,
sono una studentessa di giurisprudenza dell'università di Roma e una delle molte giovani voci che in quest'ultima tornata elettorale si sono espresse a favore dei Progressisti. Ho sempre creduto che il primo fondamentale servizio da rendere al nostro paese fosse quello di esserne innanzitutto degni cittadini: impegnandosi con competenza, professionalità, spirito di servizio là dove svolgiamo il nostro compito e seguendo con intelligenza vigile, critica e attenta, i movimenti, gli uomini, le idee. Ho sempre creduto, insomma, che esercitare a pieno titolo il proprio diritto di cittadinanza fosse uno dei possibili modi di fare politica. Dal di fuori. Da «laici», forse. È così, da laica, che ho partecipato con grande passione civile e qualche trepidazione alla campagna elettorale. È così che ho votato per il Pds e per i Progressisti pur senza essermi mai prima riconosciuta nelle posizioni del vecchio Pci. Ritengo tuttavia che l'inquietante risultato elettorale – che ha provocato in tutti noi un vero e proprio scoramento per le sorti ora incerte di un'Italia che si avviava ad essere più democratica, più civile e più europea – esigano da noi tutti un impegno forte. Per questo dopo le elezioni ho deciso di iscrivermi al Pds. Spero che il Partito democratico della sinistra sappia farsi promotore di un movimento di sinistra moderato e democratico, in grado di rappresentare in futuro anche quelle forze che sul Pds di oggi hanno dimostrato di non voler scommettere; ma spero soprattutto che anche in Italia si crei davvero una forza progressista, un partito socialista europeo in grado di rappresentare quei molti milioni di elettori che sui progressisti invece hanno dimostrato di voler scommettere. Le scrivo dando voce ad un sentimento diffuso in quella parte della società civile italiana che continua a credere nel lavoro, nell'onestà e nella competenza; che tanto si sentiva, finalmente, dopo lunghi anni, in linea col governo Ciampi, quanto non si sente ora rappresentata da questi facili interpreti del disimpegno italiano. Molto individualista e molto poco degno di chi è vero cittadino

Lettera firmata
Roma